

Amelia Drake

the ACADEMY

LIBRO TERZO



Rizzoli

Amelia Drake

the
ACADEMY
LIBRO TERZO

Rizzoli

1

L'USSARO CON IL CAPPELLO GIALLO



-g-gran bella giornata, eh?» esclamò lo sconosciuto sedendosi sulla panchina, di fianco al soldato.

Rimasero lì, uno accanto all'altro, nella quiete dei Giardini Reali.

Seventy Stephen non indossava la sua divisa da Ussaro, il corpo di guardie scelte del re in cui era stato arruolato, mentre lo sconosciuto era avvolto in un mantello giallo con il bavero alzato e portava un cappello a cilindro dello stesso colore. Quando si era seduto, prima ancora di iniziare a parlare, Stephen aveva pensato che fosse un qualche esponente religioso, un Gaudente o un Sacerdote del Sole. Invece sembrava solo qualcuno in vena di fare conversazione.

CAPITOLO 1

Il giovane soldato posò le mani sul pacchetto rosa della pasticceria Cocotte che teneva in grembo, come per impedire al profumo di meringhe di volare via.

«A vo-vo-volte sarebbe bello essere invisibili, non pe-pensi?» riprese lo sconosciuto. «Però ti ri-rimane sempre questo ca-cattivo o-o-odore.»

«Veramente sono le migliori meringhe della città» sbottò Seventy Stephen.

«E per chi-chi sono, se po-posso chie-chiedere? Sta-stai aspettando la tua fi-fidanzatina?»

«Non ce l'ho, una fidanzatina» lo seccò Stephen. Poi indugiò con lo sguardo sul lungo viale fiancheggiato da cespugli di mirto, perfettamente tosati in forma di coni e piramidi, sino alla fontana che zampillava in fondo. L'acqua disegnava minuscoli arcobaleni sopra i gradini di marmo bianco. «Non più, almeno.»

«Oooh... Ha-ha sce-scelto un altro cavaliere? O fo-forse sei stato tu a...»

«Sono stato io a fare cosa?» lo interruppe Stephen, brusco, stupendosi per primo di tanta foga. Aveva scambiato quella semplice frase per un'insinuazione che era andata a colpire dritto nel profondo dei suoi tormenti. Impiegò alcuni istanti per ricordarsi che nessuno poteva sapere cosa fosse successo tra lui e Twelve, la ragazza a cui aveva dichiarato il suo amore per poi tradirla, e che quanto stava accadendo su

L'USSARO CON IL CAPPELLO GIALLO

quella panchina era frutto di un incontro casuale, per quanto bizzarro.

«Mi scusi» mormorò subito dopo. «Non volevo essere sgarbato.»

Pensò che a quel punto si sarebbe alzato, avrebbe salutato con un inchino marziale il tizio vestito di giallo e sarebbe tornato in Accademia, e di lì in prigione, per il suo turno di guardia alla cella numero 67.

Ma lo sconosciuto lo prese in contropiede, quando replicò: «Non devi scu-scarti con ne-nessuno: quando ci si po-porta dietro l'odore degli o-o-orfani ci si sente se-sempre sotto a-a-attacco...»

Stephen provò un lungo brivido a quelle parole, nonostante il pallido sole primaverile, dello stesso colore dell'aglio, che batteva sui giardini e faceva rilucere le stecche di ferro delle panchine. Perché era tutto vero: Stephen era uno degli orfani dell'Istituto per Ragazzi Speciali Edgar G. Stanislao Moser. Ed era al suo primo giorno di libera uscita, l'unico che si fosse concesso da quando, insieme agli altri orfani della sua annata, aveva lasciato l'istituto per seguire i precetti dell'Accademia degli Ussari. Era da quando aveva messo il naso fuori dal portone – il suo naso lungo e appuntito, che Twelve aveva spesso preso in giro, dicendo che lo si sarebbe potuto usare per tagliare il burro o appenderci le luminarie

CAPITOLO 1

di fine anno – che si era sempre sentito sotto osservazione, come uno straniero per le vie della città, come un naufrago perduto in un mare di gente. Come quel prigioniero sotto la luce cruda della sala degli interrogatori, nudo e brancolante. Aveva un solo indirizzo, scritto su un foglietto spiegazzato e cacciato in fondo alla tasca dei suoi unici pantaloni per la libera uscita. *Pasticceria Cocotte*, si leggeva su quel foglietto, e, più sotto, *meringhe*. Le meringhe di Cocotte erano la cosa più buona del mondo, aveva detto il prigioniero mentre Stephen gli faceva da piantone fuori dalla cella. L'unica che gli sarebbe davvero mancata, una volta che l'avessero impiccato in piazza degli Innocenti.

«Chi sei?» domandò Stephen allo sconosciuto, concedendosi di guardarlo con più attenzione. Il suo cappotto sgargiante era logoro nelle cuciture e con i bottoni tutti diversi, mentre dall'orlo rosicchiato dei pantaloni spuntavano pesanti scarponi militari.

«U-u-no che ha il tu-tuo ste-stesso odore, a-a-amico mio» rispose lo sconosciuto, sollevando la tuba gialla quel tanto che bastò a Stephen per riconoscere i suoi occhietti aguzzi.

Il giovane USSARO credette che la scatola di meringhe gli sarebbe caduta a terra, ma riuscì a trattenersi dallo scattare in piedi e afferrare il suo spadino.

L'USSARO CON IL CAPPELLO GIALLO

Anche perché non ce l'aveva, quel giorno, attaccato alla cintura.

«Non è possibile!» esclamò. «Tu... sei morto! Io... sono venuto al tuo funerale. Al tuo e a quello di tutti gli altri!»

Non disse il nome di Twelve, né di Rebecca o di Ninon.

L'altro gli appoggiò sul braccio una mano inguainata in un sudicio guanto da prestigiatore.

«Sono per Arthur, ve-vero? Le me-meringhe?»

«Rispondi alla mia domanda!» lo incalzò Stephen. «Tu sei morto!»

«So-so-no co-contento che tutti pensino che sia mo-morto... E i-in un ce-certo se-senso è co-così! So-sono morto, Ste-Stephen... E p-poi sono to-tornato!»

«Con permesso, signore!» si affrettò ad alzarsi Seventy Stephen. «Per un attimo l'avevo scambiata per un vecchio amico, ma evidentemente ho preso un abbaglio...»

Era chiaro che lo stavano ingannando. Che lo sconosciuto seduto accanto a lui non poteva essere Hugo Eight, il suo compagno del Moser saltato in aria mentre raggiungeva la sua Accademia di destinazione, nell'attentato del ponte Delagrava. Così come non poteva aver detto quel nome, Arthur, lo stesso nome che il prigioniero della cella numero 67 aveva sputato in una pozza di sangue, dopo che il

CAPITOLO 1

Maggiore lo aveva torchiato ore e ore per sapere chi fosse, e chi si nascondesse dietro al colpo in cui lo avevano arrestato.

Dietro ad Arthur c'erano i Ladri. C'era la Diciannovesima Accademia, quella di cui nessuno in città conosceva l'esistenza. E c'era Twelve, che aveva creduto morta. «Ti aiuterò. Te lo prometto» le aveva detto. E invece l'aveva tradita.

«No-non fa-fare il so-so-lito zu-zuccone, Stephen» continuò lo sconosciuto. «Non a-a-abbiamo molto te-tempo, e se mi-mi a-agiti ba-ba-balbetto a-ancora di p-più, lo sai benissimo...»

Stephen si fermò a metà del movimento con cui pensava di smarcarsi dalla conversazione. Lo sapeva, sì, lo sapevano tutti che Hugo balbettava di più quando era sotto tensione, e lo agitavano apposta, quando volevano fargli uno scherzo. O impedirgli di terminare una delle sue costruzioni, quelle macchine assurde che non servivano mai a niente. Sì, quello era senza ombra di dubbio Hugo Eight.

«Hai i-i-incontrato le a-a-altre?»

Il ragazzo fissò la scritta dorata di Cocotte sulla scatola di cartone rosa, imbarazzato.

«Solo Twelve» rispose. «Ho visto solo Twelve.»

«E co-cosa ti ha detto?»

Stephen si morse il labbro, fino quasi a farlo sanguinare.

L'USSARO CON IL CAPPELLO GIALLO

«Niente» mentì. «Non mi ha detto niente.»

Lo sconosciuto sospirò. «Sta-sta-stammi be-bene a sentire, Se-Seventy. So-sono to-tornato per a-aiutarti. Vo-voglio dirti le co-co-cose che n-non sai...»

«Hugo, devo tornare in Accademia, adesso.»

Nelle mani guantate di Hugo Eight apparve un minuscolo flaconcino bianco, su cui erano incise due ali dorate. «Vo-voglio a-aiutare te, Ste-Stephen... e A-Arthur, p-prima che lo i-im-impicchino. Ti ho portato una cosa per lui. Una cosa pi-piccola. Più pi-piccola di una me-meringa.»